

# I più e i meno della scommessa sulla crescita

**Pietro Reichlin**

ECONOMISTA LUISS ROMA



**P**er un bilancio dei primi due anni del governo è bene ricordare lo scenario vissuto dall'Italia tra il 2011 e il 2013. Dopo 15 anni di stagnazione, il paese fronteggia la crisi globale in posizione di particolare debolezza e instabilità politica. Nel 2011 il governo Monti riuscì a evitare la Troika, a differenza di quanto accaduto in altri paesi periferici dell'Eurozona, ma fu costretto a varare con urgenza politiche severe che hanno inciso profondamente sui redditi degli italiani, soprattutto l'aumento delle imposte e un freno deciso alla spesa pensionistica. Il bilancio del governo Renzi deve quindi partire da questa condizione iniziale, cioè dalle risposte allo stato in cui si trovava la politica e l'economia italiana a fine 2013.

Una prima domanda è se il governo abbia migliorato la reputazione della politica e del centro sinistra tra gli italiani, gli investitori e le istituzioni internazionali, con ciò aumentando la fiducia verso il paese e allentando i vincoli esterni. Io credo che la risposta sia affermativa, per ragioni che vanno oltre il dettaglio delle misure politiche adottate. Il governo Renzi ha messo subito in agenda provvedimenti innovativi e utili, come la riforma elettorale e costituzionale, il Job Act, la riforma della PA, la Buona Scuola. E' bene non creare illusioni, ognuno di questi provvedimenti non è la panacea per tutti i mali, essi dovranno essere monitorati per verificare se saranno necessarie correzioni nel prossimo futuro. Ma occorre riconoscere che, alla luce del miglioramento della situazione economica e della fiducia, essi rappresentano un segnale di forte discontinuità. Dimostrano che il governo è nato con l'ambizione di affrontare nodi importanti che nessuno aveva saputo o voluto risolvere finora. Ciò non significa trascurare le ragioni di quella parte del Partito Democratico che vuole portare l'agenda di governo verso i temi della solidarietà e della disuguaglianza. Ma l'accusa di aver fatto poco su questo terreno deve essere confrontata con le concrete capacità del nostro bilancio pubblico, con la complessità della società italiana e le distorsioni della nostra spesa sociale. Il governo ha scelto di operare sul fronte dell'equità principalmente mediante lo strumento del bonus fiscale di 80 euro a vantaggio dei lavoratori dipendenti a basso reddito. Io credo che il valore principale di questa misura sia alleggerire le aliquote fiscali effettive a carico dei lavoratori con salari bassi e premiare chi lavora. Non dimentichiamo che l'aumento della partecipazione alla forza

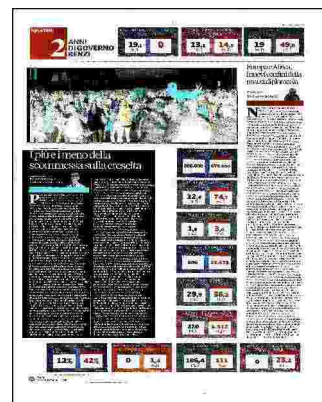
lavoro è tra i principali obiettivi che dobbiamo perseguire per aumentare la capacità di crescita del paese, e un modo efficace per raggiungere tale obiettivo è la riduzione della forbice tra il costo dei dipendenti e il salario netto che essi portano a casa. Inoltre il governo ha avuto il merito di affrontare per tempo la questione delle banche popolari e del credito cooperativo, obbligando gli istituti maggiori che operano in questo segmento del mercato a scegliere una struttura societaria più contendibile per aumentare l'efficienza e la solidità del sistema creditizio. Il consolidamento del mercato del credito è una delle tante urgenze che abbiamo a lungo trascurato.

L'ultima fase del governo Renzi è stata caratterizzata dal tentativo di alleggerire la pressione fiscale per una più ampia platea di contribuenti, anche a costo di un rallentamento del processo di consolidamento del bilancio pubblico.

L'eliminazione della TASI sulla prima casa e i 500 euro ai diciottenni per spese culturali sono scelte controverse, che accreditano l'impressione di un esecutivo troppo attento a recuperare consenso nel breve termine. Non trovo scandaloso che si decida di venire incontro alle richieste dell'elettorato più ampio, ma, io credo, l'abolizione della TASI non sia particolarmente efficace ai fini della crescita e, soprattutto, non facilita lo sviluppo di una sana e giusta ripartizione del potere impositivo tra centro e periferia. In campo fiscale, spero che il governo trovi tempo e voglia per limitare la selva arbitraria di detrazioni e deduzioni in dichiarazione IRPEF e le tante deroghe all'aliquota statutaria IVA che erodono la base imponibile, distorcono il mercato e impediscono una riduzione generalizzata delle imposte principali su lavoro e imprese.

L'azione del governo si è recentemente spostata sul fronte della revisione delle politiche dell'Unione Europea. Si tratta di una scelta doverosa, perché i ritardi e le incertezze della Commissione e delle altre istituzioni comunitarie sono sotto gli occhi di tutti.

Va detto, tuttavia, che ogni proposta di consolidamento dell'integrazione europea deve partire dalla messa in sicurezza dell'economia italiana. Non solo sul fronte del bilancio fiscale, ma anche su quello delle riforme strutturali, che spesso hanno costi limitati. Quindi, bene l'attacco alle istituzioni europee se ciò serve a portare avanti idee nuove, ma non dimentichiamo che le regole europee non sono solo una camicia di forza. Specialmente per noi, esse sono un'ancora di salvataggio, perché salvaguardano la credibilità dell'Europa e la solvibilità del nostro debito di fronte ai mercati. Mi aspetto, allora, che il governo italiano non chieda all'Europa di indebolire queste regole, ma, piuttosto, di renderle più lungimiranti ed efficaci.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688